



Ucraina. Le ragioni di Putin (e della Russia) e l'azzardo a stelle e strisce (*tramite la Nato*).

<https://www.vision-gt.eu/societa-italiana-di-geopolitica/ucraina-le-ragioni-di-putin-e-lazzardo-a-stelle-e-strisce/>

di Giuseppe Romeo

18 febbraio 2022

Era il settembre del 2014 quando la crisi Ucraina si affacciava all'orizzonte degli eventi che di lì a qualche anno avrebbero mutato lo sguardo non solo sul mondo di allora, ma su come il mondo si sarebbe presentato nei prossimi anni e con esso l'Europa. Al di là delle primavere arabe e delle rivoluzioni diversamente colorate, sembrava che, a distanza di poco più di dieci anni la potenza vincitrice della Guerra Fredda, gli Stati Uniti, avrebbe dovuto raccogliere i frutti di un impegno su più fronti, di uno sforzo economico e militare condotto in nome di un universalismo democratico da esportazione sia in Medio Oriente che in Asia Centrale e, ovviamente, nel cortile europeo con l'allargamento della Nato ad Est.

Affrontare oggi la crisi tra Stati Uniti e Russia per l'Ucraina nella Nato non è cosa da poco e non può lasciarsi dietro le spalle, qualunque sia il presupposto intenzionale, ciò che la storia ha provocato, prodotto e produce nel tempo. L'Ucraina non è solo terra di confine come il suo nome vorrebbe consigliarci e magari chiudere un primo cerchio su una sorta di destino già scritto. Essa è quel *gate* della storia, quel nucleo originario di prima organizzazione politica del potere che nei secoli avrebbe portato alla creazione della Russia imperiale.

La Russia deve molto alla vichinga Rus' di Kiev (860 d.C) e al suo re - Oleg di Kiev, o anche noto come Oleg di Nóvgorod - per l'avvio di quella che sarebbe stata un'esperienza più che millenaria; un ricordo, questo, che non è solo un esercizio per eruditi del momento visto che, per Francis Fukuyama, la storia doveva ritenersi conclusa all'alba del Duemila, lasciando i destini del

mondo all'ultima potenza sopravvissuta alla Guerra Fredda: gli Stati Uniti. Ma così non è stato e così non lo è oggi.

Che si sia creduto e che si creda ancora che Putin giochi allo zar o che si giustifichi una nuova possibile futura, per quanto improbabile, una guerra "democratica" targata Nato, leggasi Stati Uniti, che potrebbe prima o poi trascinare il continente europeo in un nuovo baratro, la verità è che ancora una volta il gioco di potenza si sposta in Europa. Una scelta che sembra voler restituire centralità strategica a un continente passato in secondo piano rispetto agli interessi ben più prevalenti che si sovrappongono in Asia e nella regione del cosiddetto Indo-Pacifico.

La fine dell'avventura in Afghanistan - luogo di prova delle capacità di proiezione avanzata della Nato con l'operazione «Isaf» messa in piedi per soddisfare presunte ragioni di difesa preventiva piuttosto che, in verità, per compiacere la volontà di Washington di mettere un piede ben fermo nelle rotte energetiche e non solo tra Asia Centrale e Oceano indiano - sembra aver posto l'Occidente euroamericano e atlantico al di fuori della storia mondiale al punto tale che per rientrarvi l'Europa può essere vista come l'occasione del momento.

Nel tentativo di spostare in avanti un asse strategico in chiave di contenimento della capacità economica cinese, interponendosi alla Russia, l'Occidente euroamericano ha lasciato campo libero a Pechino di guardare all'Europa come nuovo mercato da conquistare e a Mosca la libertà di ritagliarsi uno spazio decisivo quale fornitore di energia non solo della stessa Europa atlantica, ma anche delle nazioni ad Oriente.

In questo gioco a ricalcolare il peso strategico delle due antiche rivali, l'Ucraina rappresenta quello spazio nel mezzo posto tra due concorrenti che pur sapendo di non vincere cercano di non perdere. Biden cerca la sua crisi, l'Afghanistan non era certo un suo prodotto, ma così come nel passato ogni Presidenza a stelle e strisce ha avuto la sua crisi o guerra funzionale per dimostrare quanto e in che misura il presidente fosse credibile spostando l'attenzione sul consenso in decrescita verso un motivo di coesione e di condivisione. Per Lindon Johnson fu il Vietnam, per Nixon la corsa alla supremazia nucleare, per Bush-padre l'Iraq, per Clinton i Balcani, per Bush jr nuovamente l'Iraq e l'Afghanistan e oggi un Biden sempre più solo gioca con Kiev le sue carte di *mid-term*.

In questa crisi che sa molto di ipocrisia strategica ed economica, ciò che è sul tavolo della contesa è la possibilità per gli Stati Uniti di chiudere un cerchio in Europa, provando a ricollocare l'asse strategico verso Est il più a ridosso possibile di una Russia economicamente interessata a competere a tutto campo e a conquistare nuovi mercati non necessariamente occidentali. Per gli

Stati Uniti si tratta di riprendere un disegno, quello di riuscire a mettere le mani sull'economia post-sovietica e sulle materie prime voluto da Bush-padre ma franato con la caduta di Eltsin. Un'ambizione mai archiviata aspettando tempi e occasioni più favorevoli per realizzare quell'idea neocon già formulata da Zbigniew Brzezinski di conquistare quel cuore del mondo che si pone al centro di uno spazio geopolitico e geoeconomico che si estende da Lisbona a Vladivostok.

Dalla formula «Partnership for Peace» inaugurata nel 1994 e con il chiaro obiettivo di allargare la Nato ad Est (nel 1999: Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria; nel 2004: Estonia, Lettonia, Lituania, Slovacchia, Slovenia, Romania e Bulgaria), e non solo limitarsi ad essere una sorta di partenariato virtuoso, dopo la firma dell'«Agreement on Adaptation of the Treaty on Conventional Armed Forces in Europe» (Accordo sull'adattamento del trattato sulle forze armate convenzionali in Europa) aperto alla firma a Istanbul il 19 novembre 1999 in ambito Osce, molte cose sono cambiate.

L'idea di disciplinare lo spazio definito come Attu - «Atlantic-to-the-Urals» (dall'Atlantico agli Urali) poteva rappresentare una opportunità se solo gli Stati Uniti si fossero dimostrati sinceri nel sostenere il cambiamento in atto in Russia, senza dar luogo a politiche di ingerenza indiretta, abbandonando Gorbaciov al suo destino, sostenendo un Eltsin più compiacente e provocando, loro malgrado, la reazione dell'establishment russo post-sovietico subendo l'ascesa di Vladimir Putin al Cremlino

Il divieto di concentrazioni destabilizzanti di forze e di sistemi d'arma avrebbe dovuto rappresentare una garanzia per la sicurezza del continente e un punto di partenza per una nuova distensione in chiave cooperativa delle relazioni politiche tra la Nato e la nuova Russia. Tutto questo non accadde. Anzi, la prima prova di forza della Nato, che nel 1991 si era già dotata a Roma nel novembre 1991 di un «Nuovo Concetto Strategico», messa in campo in Bosnia con la campagna aerea «Deliberate Force» (30 agosto 1995 - 20 settembre 1995) avrebbe mutato le ragioni dell'esistenza di un'Alleanza militare, e dal 1991 anche politica, che ad oggi è la più longeva nella storia dell'umanità. Una Alleanza che a Dayton avrebbe riscosso il premio per giustificare la sua esistenza e la soluzione della terza guerra balcanica.

Eppure, nonostante tutto, la possibilità di rideterminare in chiave cooperativa le relazioni tra Russia e Alleanza Atlantica sembrò tramutarsi in una opzione concreta con la firma il 27 maggio 1997 a Parigi del cosiddetto «Atto Fondatore» («Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security between Nato and the Russian Federation») con il quale si stabilì che «la Nato e la Russia non si considerano nemici», e che «intendono sviluppare una collaborazione forte, stabile e duratura [...] partendo dal principio che la sicurezza di tutti gli Stati della comunità euroatlantica è indivisibile, la Nato e

la Russia lavoreranno insieme per contribuire a instaurare in Europa una sicurezza comune e globale» sulla base, ovviamente, di principi e scopi comuni.

Ma al termine dell'era Eltsin, fallita la spallata americana a ciò che restava dell'Urss e a ciò che doveva essere una Russia votata al mercato occidentale, ogni rapporto fu rimesso in discussione. A porre termine al tentativo di conquista economica da parte occidentale ci avrebbe pensato Putin facendo sì che la Russia si riappropriasse dei “gioielli di famiglia” strappandoli dalle mani degli oligarchi sostenuti dal capitale americano.

Approfittando del rialzo del prezzo del petrolio, il nuovo presidente della Federazione russa riuscì nell'impresa di saldare gli enormi debiti contratti dalla precedente amministrazione Eltsin rifondendo, tra il 2005 e il 2006 un totale di 37,3 miliardi di dollari al «Club di Parigi» (un gruppo di cui oggi fanno parte ventidue tra i Paesi più ricchi al mondo); e con l'estinzione del debito, di fatto, la Russia venne ad essere uno dei pochi Paesi realmente sovrani nel mondo contemporaneo.

Da allora, Putin senza mezze misure rinfacciò a un Occidente di corta memoria quanto la «Partnership for Peace» non rimase, come negoziato, solo una formula cooperativa, ma si dimostrò per quello che sarebbe stata: una via surrettizia all'allargamento della Nato verso Est mettendo da parte l'impegno dell'Alleanza a non installare armi nucleari sul territorio dei nuovi Stati aderenti e a non incrementare le forze convenzionali sul suolo europeo (impegno preso anche da Mosca) invece di utilizzarle al meglio, assicurandone l'interoperabilità e l'integrazione coinvolgendo anche la Russia.

L'idea posta a premessa della Pfp, che la fece prima digerire a Eltsin e poi diventare indigesta per Putin - al di là delle intemperanze di Eltsin e con tutti i limiti che accompagnano le leadership allorquando si tratta di consolidare un potere interno attraverso la formazione di un consenso - era quella di realizzare, tramite Pfp uno spazio di pace e sicurezza fondato su un clima di relazioni fiduciarie tra Mosca e Nato; mentre un «Consiglio Permanente Congiunto Nato-Russia», poi trasformato in «Consiglio Nato-Russia», doveva rappresentare il luogo e l'occasione per costruire un continente allargato. Ovvero, esprimere capacità e azioni politiche comuni per il mantenimento della pace e la cooperazione militare.

E' evidente che con l'allargamento a Est della Nato utilizzando come veicolo proprio la Pfp, Mosca ha ritenuto nel tempo che esistesse una consolidata volontà occidentale di annichilire l'aspettativa della Russia di poter rappresentare una interlocutrice importante nel continente europeo. Da quel momento, nonostante parziali aperture poi frunate nella competizione in Medio Oriente, Putin ridimensionò la cooperazione con la Nato tessendo una

rete di relazioni politiche ed economiche a tutto campo tra Oriente e mondo arabo sino a competere sul piano della sicurezza regionale con gli stessi Stati Uniti nella crisi siriana.

Oggi, guardando a ieri con gli occhi del presente, al netto dell'abbandono inglorioso dell'Asia Centrale da parte degli Stati Uniti e della Nato, del nulla di fatto in Medio Oriente e al fantasma di una competizione anche militare nel Pacifico con la Cina per Taiwan e non solo, l'Ucraina diventa un altro simbolo dell'esportazione di valori democratici a uso e consumo di Washington. Una versione già vista, rivolta più a far riprendere quota a una Presidenza Biden in cerca di credibilità, in crisi da assertività per una potenza che si ritiene ancora capace di poter dettare linee guida in un mondo nel quale la diffusione e distribuzione di termini e ragioni strategiche si distribuisce su più player e in ben altri spazi.

Insomma, Biden in Ucraina, attraverso la Nato, tenta l'azzardo dopo aver subito il fallimento in Asia Centrale e in Medio Oriente cercando il confronto con l'avversario di sempre: la Russia. Il paradosso è che Putin questo lo sa, e bene. Il gioco, nuovamente a somma zero, rimane quello di alzare il prezzo dello scontro possibile per poi ricondurlo all'interno di un piano di de-escalation progressiva dove tutti saranno vincitori a modo proprio.

In fondo, a un attento osservatore dei fatti internazionali sembra evidente che, al di là della dimostrazione di forza e di capacità militare, quella in atto è una crisi che non potrebbe autorizzare la Nato a decidere in piena autonomia - senza tener conto dei singoli membri e della loro volontà di impegnarsi/rischiare - di intervenire militarmente ai sensi del trattato, né può autorizzarsi da sé per un intervento «no-article five» anche se fosse Kiev a richiederne l'aiuto.

Se la Nato avesse fatto rientrare nell'Alleanza Kiev in tempi passati, magari ricorrendo al veicolo della «Partnership for Peace», potremmo discutere con altre forme. Ma se la Nato tergiversò allora sulla risposta alla volontà di Kiev di farne parte ciò fu per valutazioni altrettanto chiare di opportunità e di equilibrio strategico nei confronti di Mosca che oggi non sembrano venir meno, nonostante il gioco al rialzo di Biden. L'esperienza georgiana avrebbe dovuto insegnare molto, e se questa non ha assolto Mosca meno poteva assolvere l'Occidente atlantico, e gli Stati Uniti, visti i risultati ottenuti.

D'altra parte, non sono state e non saranno le sanzioni, qual ora si intendesse ripercorrere questa strada, magari inasprendole ulteriormente - che coarteranno la politica di Putin. Basterebbe rileggere un dimenticato Ferdynand Antoni Ossendowski nel suo *L'ombra dell'Oriente misterioso. Dietro le quinte della vita russa* stampato in Italia nel 1928 per capire che al di là dei drammi della Seconda guerra mondiale, la Russia ha una lunga storia di

privazioni alle spalle e, oggi, viste le possibilità economiche di guardare su altri mercati ad Oriente con Mosca in posizione di leader, non è certo che si possano raggiungere soluzioni nell'immediato con i soli muscoli militari. Di questo Putin è convinto, mentre Biden spera ancora nel mito di vestire i panni del gendarme internazionale.

La crisi ucraina richiederebbe un intervento dell'Onu, l'unica istituzione che, con tutte le riserve che si possono avere, può autorizzare misure urgenti a tutela della pace e della sicurezza internazionale attraverso il Consiglio di Sicurezza ai sensi degli articoli. 23, 24, 25 dello Statuto delle Nazioni Unite adottando, se necessario, le misure previste dal Capitolo VII, art.39, 41 e 42. In un'ottica di tale respiro la Nato potrebbe allora parteciparvi poiché, sempre per Statuto, nulla vieta alle Nazioni Unite di ricorrere anche ad organizzazioni militari regionali nel quadro di un intervento così deciso. Ma gli Stati Uniti, prim'ancora della Nato, dovrebbero spiegare come e per quali ragioni una delle cause della crisi è avere in animo di estendere un ombrello difensivo sotto le finestre di Mosca. Solo in questa circostanza, seppur con buoni veli diplomatici che sarebbero stesi dalle nazioni in gioco, comunque si definirebbero limiti e intenzioni dei player: Stati Uniti (Nato) compresi.

Tuttavia, ad oggi, è evidente che la crisi in Ucraina, con le sue conseguenze economiche, rischia di trasformarsi nella crociata di Biden. Un'avventura con la quale tentare di colmare i fallimenti delle diverse strategie espansive americane degli ultimi vent'anni, cercando di sostenere quel ruolo di potenza necessaria quel considerarsi, gli Stati Uniti, una «nazione indispensabile» per garantire pace e sicurezza internazionale (*the Indispensable Nation*, cfr. J. Joffe, *Überpower. The Imperial Temptation of America*, Norton & Co. New York-London 2006, pp. 36 e ss).

Il pericolo, infatti, che Mosca possa ridiventare una potenza decisiva in Asia Centrale partendo proprio dall'Afghanistan ormai abbandonato a se stesso, riorganizza i termini di potenza facendo sì che gli Stati Uniti, attraverso la Nato di Stoltenberg, mettano pressione ai confini occidentali russi nel tentativo di riuscire a destabilizzare la credibilità di Putin e, in questo modo, ridurre la pretesa di Mosca di assumere un ruolo decisivo nella contrattazione continentale e internazionale.

Insomma, per gli Stati Uniti e la Nato, la crisi ucraina dimostrerebbe che l'idea di una sfera di super-influenza possa ancora sopravvivere nel tempo in Europa e giustificarsi. Putin, dal suo canto, difende una sorta di diritto della Russia di essere riconosciuta quale potenza globale e, per questo, di essere parte dei destini dell'Europa quanto dell'Asia e di non dover sottostare a pressioni altrui.

D'altronde, Vladimir Putin sin dall'inizio della sua ascesa politica, si era presentato come una sintesi di più anime della Russia post-sovietica. In lui regna una tentazione imperialista, propria di un Vladimir Zhirinovskij e rappresentata dal sogno di una Grande Russia, dal Baltico all'Oceano Indiano; ma vi albergava anche un retaggio panslavista (si pensi a Gennadij A. Zjuganov e al Partito Comunista della Federazione Russa - Kprf) che cercava di autolegittimare una sorta di nuovo modello socialista attraverso la solidarietà slava, sostituendo con l'unità delle medesime comunità, la proposta globalista che si affacciava nel nuovo ordine.

Ma a far da contorno a tutto questo vi era anche un amore per quell'euroasiatismo promosso da Nursultan Äbişuli Nazarbaev, già presidente del Kazakistan, e reso canonico da Aleksandr Gel'evič Dugin, per i quali il consolidamento della Russia e l'affermarsi di una sua *Global Resurgence* dovevano passare dalla capacità di sfruttare le potenzialità economiche dei Paesi emergenti, ovvero di quei Paesi riconducibili a quello che oggi è il «no-Western World» (nWW), di considerare il mercato euroasiatico come lo spazio economico di riferimento per le produzioni e gli scambi con Mosca senza perdere potere contrattuale con l'Occidente.

Crede che la Russia di Putin e la sua visione del nuovo mondo sia ancora oggi preoccupata dalla sopravvivenza dell'unico avversario di ieri, ed unica potenza globale post-nucleare, gli Stati Uniti, non sembra essere un modo corretto di discutere con una nazione che vuol negoziare alla pari. Superati gli accordi di Minsk, con lo spostamento in avanti della Nato, la Russia tende a evitare il pericolo di vedersi relegata ad essere una potenza regionale di rango internazionale "minore" e il cui destino si giochi in mano altrui. Se non si comprendono questi termini e non si contestualizza l'animo di chi non vuol sentire gli odori acri di pistole fumanti nei pressi dei propri confini, ogni possibilità di riprendere in mano il gioco di potenza a favore della Nato e degli Stati Uniti è perso e con esso la credibilità stessa, o di ciò che rimane, dell'Europa.

D'altronde, pur volendo immaginare un conflitto tra Nato e Russia, al di là delle forze in campo la Russia disporrebbe di una capacità di risposta immediata garantita dall'unicità di comando e dalla brevità dei passaggi al livello tattico, fatte salve le decisioni del livello politico e le prospettive del livello strategico con un abbattimento della resistenza delle forze ucraine e una incerta e non provata capacità di reazione organica delle forze Nato, se non limitata ai reparti dislocati tra Polonia e Romania. La Russia, inoltre, presenta un retroterra strategicamente favorevole dal momento che l'ampiezza degli spazi consentirebbe una riorganizzazione continua delle forze e una capacità di reazione che alla Nato mancherebbe non disponendo, questa, di un pari retroterra così ampio se non mettendo a rischio le città europee vista l'alta

concentrazione demografica e, con queste, ogni capacità di alimentazione degli sforzi.

Giocare al gatto con il topo con Mosca può essere utile per gli Stati Uniti. Così come, forse, Kiev può valere una crisi, certo non una guerra. Tuttavia, bisogna capire chi è il gatto e chi è il topo e se, il gioco, non riservi qualche sorpresa. Per argomentare con Clausewitz, i piani militari, e le politiche aggiungo, che non prevedono l'imprevisto possono portare al disastro, e in questo disastro sarà l'Europa, a cent'anni da un altro conflitto, a pagarne il prezzo mentre qualcun altro è lì, pronto, ad approfittarne delle rovine. Ma non solo. Un altro richiamo allo stratega prussiano propone un'ulteriore utile considerazione. E, cioè, che nessuno che ragioni dovrebbe fare una guerra o iniziare una crisi se non sa perché e come fare la prima, e gestire la seconda.

Forse gli Stati Uniti inseguono ancora un'ambizione imperiale, nonostante la vischiosa situazione nel Pacifico e consapevoli della partita aperta tra Cina e Russia a dirigere i destini del no-Western World. Al contrario, l'Europa, vittima di se stessa e delle sue paure, non sa ancora in che direzione vorrà andare, come e, soprattutto, con chi. Se soddisfare solo una leadership in campo militare di nostalgico interesse francese con l'«European Intervention Initiative» promossa da Macron o se intenderà trasformare in concreto una formula più volte rimaneggiata e oggi giunta alla sua ennesima espressione qual è la «Eu-Rapid Deployment Capacity»; magari a premessa di una difesa continentale in mani europee, forse per dare senso a un'anemica «Eu-Global Strategy». Ma senza punti di raccordo con la Russia, il rischio è che ogni possibile partner euroatlantico, costi militari alla mano (*burden sharing*), farà i suoi conti in futuro Ucraina e Nato nonostante.

Concludendo, qualunque siano gli sviluppi della crisi in Ucraina in futuro, mi piace ricordare l'opinione di anni fa di Aymeric Chauprade - animatore della *Revue française de géopolitique*, già presidente della Accademia Internazionale di Geopolitica e autore di *Géopolitique: Constantes et Changements dans l'Histoire* (Ellipses, Paris 2001) - il quale sosteneva che per riequilibrare il sistema di rapporti internazionali sia sì necessario un nuovo protagonismo dei popoli europei, ma questo può avvenire solo in virtù di una forte intesa con la Russia. Forse una rilettura delle costanti della storia non sarebbe cosa malvagia come il ridefinire, in questa prova di umiltà, termini e rischi di politiche di potenza giocate, nuovamente, in un continente che di lezioni sembra non averne ricevute ancora abbastanza.